

Il papa in america. Luci e ombre della «conquista»

di Luigi Sandri

in “Trentino” del 13 luglio 2015

La questione del rapporto tra il papato e le ombre che, insieme alle luci, hanno caratterizzato nella storia l'opera di evangelizzazione dei popoli pre-colombiani, si è inevitabilmente riproposta nel viaggio in Ecuador, Bolivia e Paraguay che papa Francesco ha compiuto dal 5 luglio a ieri. Ha detto, Bergoglio: “Si sono commessi molti e gravi peccati contro i popoli originari dell’America in nome di Dio... Chiedo umilmente perdono, non solo per le offese della propria Chiesa, ma per i crimini contro le popolazioni indigene durante la cosiddetta conquista dell’America”. Per comprendere il peso dirimente di tali parole può essere utile ricordare che Benedetto XVI, inaugurando il 13 maggio 2007 ad Aparecida (São Paulo) la V Conferenza generale dell’episcopato latino-americano, aveva invece affermato: “L’annuncio di Gesù e del suo Vangelo non comportò, in nessun momento, un’alienazione delle culture precolombiane, né fu un’imposizione di una cultura straniera”. Parole che stupirono molti prelati, e che indignarono rappresentanti di movimenti indigeni i quali, con parole di fuoco, accusarono Ratzinger di avere manomesso la storia. Aggiunse Francesco: “Ci fu peccato, ci fu peccato e abbondante, ma non abbiamo chiesto perdono, e per questo chiediamo perdono, e chiedo perdono, però là, dove ci fu il peccato, dove ci fu abbondante peccato, sovrabbondò la grazia mediante uomini che difesero la giustizia dei popoli originari”. Con pochi tratti di penna il vescovo di Roma ha ristabilito la verità delle cose. Del resto, per conoscere come avvenne la “conquista” ispanica, e le inaudite crudeltà che i “conquistadores” cattolici inflissero agli autoctoni, basterebbe leggere “La brevísima relación de la destruyción de las Indias”, scritta nel 1539 da Bartolomé de Las Casas. Questi dalla Spagna aveva raggiunto il Messico – allora: Las Indias – per arricchirsi, strappando la terra alle genti locali. Ma, poi, capì l’errore: si fece domenicano, fu consacrato vescovo, e dedicò la vita alla difesa degli aborigeni. La sua opera (come quella di altri: tra questi il gesuita Eusebio Chini, originario della Valle di Non, che nel XVII secolo si spese per il bene dagli “indios”) è esemplare; ma non cancella le ingiustizie compiute dai “conquistadores” cattolici, come le violenze di questi non cancellano le opere di quei missionari. Vi furono le une e le altre; ombre e luci, luci e ombre che, come sempre, caratterizzano l’opera della Chiesa romana (e di ogni Chiesa e religione). Certo, i pontefici di oggi non hanno né meriti né colpe per quanto compiuto cinque secoli fa dalla Chiesa-istituzione e dal “mondo cattolico”. Ma, in qualche modo, è opportuno – o addirittura doveroso? – che un papa, quasi ricapitolando una storia in chiaroscuro, ricordi quei tempi e lodi Dio per le luci e chieda perdono per le ombre. Anche se alcuni “cattolici-doc” e “laici devoti” troveranno ora insopportabile che Bergoglio abbia osato aprire armadi contenenti scheletri e pagine insanguinate.